

Economia SPESA PUBBLICA

Tagliare qui non **COSTA NULLA**



A DESTRA: LA PRIMA PAGINA DEL DOCUMENTO ISTAT SULLA COMPOSIZIONE DEL SETTORE PUBBLICO. LA VERSIONE INTEGRALE SUL SITO DE L'ESPRESSO: ESPRESSONLINE.IT

Ogni italiano paga 13.300 euro l'anno per sostenere la burocrazia. Ecco un catalogo di come si spendono i soldi. Da cui partire per ridurre sprechi ed enti inutili

DI ORAZIO CARABINI

Il documento, lungo nove pagine, si trova sul sito Internet dell'Istat. Uno dopo l'altro vi sono elencati tutti gli enti e le società che fanno parte del settore pubblico. Non solo lo Stato centrale con i suoi ministeri, quindi, ma anche le Aziende sanitarie locali, gli istituti di previdenza, gli enti territoriali (regioni, comuni, province), le autorità di sorveglianza (dalla Consob all'Antitrust), le Agenzie fiscali e una serie infinita di organismi nati con i più disparati mandati. Che, tutti insieme, compongono la Pubblica amministrazione, quel corpaccione di strutture burocratiche attraverso il quale ogni anno lo Stato e le sue propaggini spendono 800 miliardi di euro: 13.300 per ciascun italiano, dai neonati agli ultracentenari.

Dentro c'è di tutto: sicurezza, difesa, giustizia, istruzione, sanità, previdenza, interessi sul debito pubblico. Ma quella somma è cresciuta continuamente a partire dagli anni '70 fino a raggiungere il 50 per cento del Prodotto interno lordo. Trascinandosi dietro sempre più tasse da pagare. Già, perché man mano che la

spesa cresce anche le entrate dello Stato devono aumentare se non si vuole (o non si può, come di questi tempi) chiedere altri soldi al mercato finanziario collocando titoli del debito pubblico.

Il governo Monti si è dato come primo obiettivo il pareggio di bilancio, un risultato importante per la stabilità finanziaria dell'Italia che dovrebbe essere raggiunto nel 2013. Per centrarlo ha costretto il paese a pagare un prezzo altissimo sotto forma di nuove tasse o di inasprimento di quelle esistenti: dall'Imu alle addizionali Irpef, dalle "patrimonialine" mirate all'Iva (forse, da settembre). Anche grazie alla pressione dell'opinione pubblica si è però reso conto di aver spinto troppo su quel pedale e ora sta provando a correre ai ripari. Poiché la riforma delle pensioni solo tra parecchi anni darà frutti in termini di contenimento della spesa, il ministro Piero Giarda si è messo al lavoro per la cosiddetta "spending review", la revisione dei meccanismi di spesa che dovrebbe consentire di risparmiare 4,2 miliardi nel 2012 intervenendo su voci che valgono 100 miliardi nel complesso. Con qualche conflitto all'interno

del governo tra lo stesso Giarda e il superconsulente Enrico Bondi che ha stabilito il suo quartier generale al Tesoro dove lavora a stretto contatto con il capo di gabinetto Vincenzo Fortunato e il Ragioniere generale Mario Canzio.

Gli obiettivi di riduzione della spesa sono ambiziosi. Nel Documento di economia e finanza (vedere grafico di pag. 146) le uscite correnti, esclusi quindi gli investimenti, al netto degli interessi, scendono di due punti entro il 2015 in rapporto al Pil: dal 42,5 al 40,5 per cento. Dopo che per anni erano costantemente aumentate. Ma raggiungere questi risultati non sarà facile. Soprattutto se l'economia non tornerà a crescere.

Che gli sprechi ci siano è peraltro abbastanza evidente. E l'elenco degli organismi che fanno parte del settore pubblico (chi volesse consultarlo lo trova sul sito de "L'Espresso") ne è la conferma. Più complicato è eliminarli perché c'è sempre un buon motivo per non toccare la spesa: si devono licenziare le persone che l'amministrano, si devono chiudere aziende che forniscono servizi non indispensabili o che ricevono sussidi, si deve rinunciare a obiettivi culturali, sociali, religiosi che solo lo Stato, secondo le consuetudini di questi anni, può perseguire. E allora si indigna il sindaco, se la prende il governatore, si mobilitano deputati e senatori, si firmano appelli. Alla fine la spesa non si tocca.

Come insegna l'esperienza degli enti inutili che, soppressi da leggi a ripetizione, sono ancora vivi e vegeti. E soprattutto costosi. A ridurli il numero ci hanno provato in tanti: più volte i governi Berlusconi, quello di Prodi. Il parlamento ha regolarmente approvato. Ma per un motivo o per l'altro di effetti concreti quei provvedimenti non ne hanno avuti. Solo un po' di pubblicità per ministri in cerca di gloria. Come Roberto Calderoli che ne aveva fatto un suo cavallo di battaglia. Alcune vicende sono grottesche. Quella dell'Ice, per esempio. Soppresso dall'ultimo governo Berlusconi, l'Istituto per il commercio estero, che si occupa della ▶

All'INTERNO della Gazzetta Ufficiale:

ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

Elenco delle amministrazioni pubbliche inserite nel conto economico consolidato individuate ai sensi dell'articolo 1, comma 3 della legge 31 dicembre 2009, n.196 (Legge di contabilità e di finanza pubblica)

Le amministrazioni pubbliche inserite nel conto economico consolidato sono individuate nell'elenco che segue. L'elenco è compilato sulla base di norme classificatorie e definitorie proprie del sistema statistico nazionale e comunitario (Regolamento UE n. 2223/96, SEC95 - Sistema Europeo dei Conti). I criteri utilizzati per la classificazione sono di natura statistico-economica, indipendenti dal regime giuridico che governa le singole unità istituzionali.

Elenco Amministrazioni Pubbliche per tipologia¹

Amministrazioni Centrali

Presidenza del Consiglio dei Ministri e Ministeri

Organi costituzionali e di rilievo costituzionale

Agenzie fiscali

- Agenzia del demanio
- Agenzia del territorio
- Agenzia delle dogane
- Agenzia delle entrate

Commissione dell'attività economica

Economia

promozione dei prodotti made in Italy sui mercati internazionali, è stato riportato in vita da Mario Monti.

Nelle pagine che seguono "L'Espresso" ha scelto dieci esempi di questi rami della Pubblica amministrazione. Non sono certo i più costosi. Ma sembra difficile dimostrare la collettività non ne possa fare a meno. Come potrebbe fare a meno delle province, delle comunità montane, di gran parte degli oltre 8 mila comuni, di chissà quanti consorzi, agenzie, fondazioni, istituti. Senza che la qualità della vita ne risenta. Anzi, con meno tasse da pagare e meno obblighi burocratici cui adempiere il benessere potrebbe solo aumentare.

**Fec
VIMINALE: AUTO A SECCO, IL CULTO NO**

Pochi lo sanno. E, con ogni probabilità, lei stessa prima di accettare l'incarico non lo sospettava neanche. Ma Anna



Maria Cancellieri (foto) possiede 750 chiese. E tre foreste.

Il ministero dell'Interno è però uno stranissimo proprietario. Perché paga puntualmente

le spese di straordinaria amministrazione di questi edifici, che poi non usa (e d'altronde sarebbe difficile anche solo immaginare come potrebbe). Così, le concede in uso gratuito alle autorità ecclesiastiche. La Chiesa risparmia,

ringrazia e li usa per celebrare le funzioni religiose, al termine delle quali raccoglie pure le offerte dei credenti. È la storia strana, e tutta italiana, del Fec, il Fondo per gli edifici di culto, nato nel 1985 con la revisione del Concordato e scelto come contenitore per una serie di beni appartenuti agli ordini religiosi sciolti nella seconda metà dell'Ottocento e dopo di allora finiti nella disponibilità di diversi soggetti. Oggi al Fec fanno capo, per esempio, e solo per citare alcune tra le più note, le chiese di San Domenico a Bologna, di Santa Maria Novella a Firenze, di Santa Maria del Popolo a Roma, di Santa Chiara a Napoli, della Martorana a Palermo. Il Fec costa. Inquadro come direzione centrale del ministero, ha un direttore (il prefetto Lucia Di Maro), che coordina sei uffici, ai quali fanno capo 50 dipendenti circa. E un consiglio di amministrazione, composto di nove membri (tre dei quali designati dalla Conferenza episcopale italiana, cioè dai vescovi), che dura in carica quattro anni. Il fondo ha un budget di circa 6 milioni, costituito per poco meno di 2 milioni da contributi statali e per il resto dalle rendite assicurate dall'affitto a privati di 300 edifici ex ecclesiastici di cui è diventato proprietario. I quattrini in ballo, in questo caso, non sono tanti. Rappresentano davvero una goccia nell'oceano della spesa pubblica. Ma viene da chiedersi se il ministero, invece di regalarli alla Chiesa, già abbondantemente sovvenzionata attraverso la legge sull'otto per mille, non potrebbe utilizzarli altrimenti. Per esempio per evitare che le volanti restino con il serbatoio a secco. Come ormai si legge sui giornali un giorno sì e l'altro pure. **S.L.**

**Microcredito
L'ENTE C'È, MA IL CREDITO DOV'È?**

È nato per organizzare il soccorso agli imprenditori più poveri e marginali, quelli a cui le banche non scuciono un centesimo; per promuovere "la via italiana al microcredito", seguendo l'esempio del banchiere ed economista bengalese Muhammad Yunus, già premio Nobel per la pace. «Ma cosa ha fatto concretamente finora? Quanto è lontano l'obiettivo», si chiede Roberto Di Giovan Paolo, senatore del Pd, «se è italiano solo l'1 per cento dei beneficiari raggiunti dai programmi di microfinanza europei?». Domanda opportuna perché L'Ente nazionale per il Microcredito, cucito su misura del presidente, il deputato pidelliino ex Udc Mario Baccini (foto), che lo guida dal primo piano del magnifico Palazzo Blumensthal, accanto a ponte Cavour, è l'ultimo risultato di un processo avviato nel settembre del 2004, quando nacque il comitato per il Microcredito, che nel 2006 divenne permanente, e con la Finanziaria



2008 ente di diritto pubblico presso Palazzo Chigi, per conquistare infine, nel 2011, l'autonomia organizzativa, patrimoniale, contabile e finanziaria. C'era

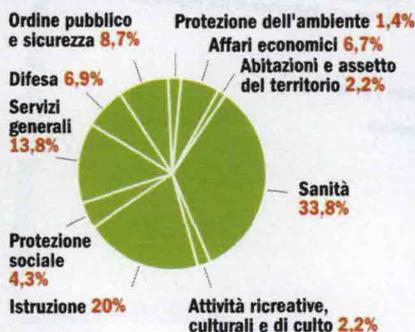
tempo per trasformare la via italiana in autostrada. Qual è dunque il bilancio sociale di un ente che costa allo Stato circa 2 milioni di euro l'anno? Molti convegni, protocolli d'intesa con Anci, Unione delle province e Unioncamere, accordi con Luiss, Sapienza e Università di Bologna, progetti europei che impiegano un'ottantina di persone. E i benefici concreti sugli utilizzatori finali del microcredito? Arriveranno nei prossimi 15 mesi, garantisce l'Ente, quando 2 mila piccole attività economiche potranno essere messe in piedi con altrettanti prestiti da 25 mila euro l'uno. Baccini non siede su quella nobile poltrona gratis. Prende infatti 120 mila euro lordi l'anno (e 147 mila vanno al segretario generale Riccardo Graziano) che si aggiungono alla sua già lauta retribuzione da parlamentare. Per un uomo che ha dichiarato: «La mia grande missione è battere sul tempo la povertà», sarebbe proprio incoerente un beau geste, in questo frangente di disperazione e di suicidi? "L'Espresso" glielo ha chiesto. «Se n'è già ampiamente parlato», è stata la secca risposta, mentre il suo ufficio stampa

Amministrato, dunque consumo

Composizione spesa delle amministrazioni pubbliche dal 1951 al 2010



Consumi pubblici (composizione percentuale della spesa per consumi collettivi, per funzione dal 1980 al 2009)



ricordava che, con le tasse che lui paga, l'indennità per la guida dell'Ente si riduce (solo) a 4 mila euro nette al mese, che peraltro il presidente sta pensando di affidare a un fondo di garanzia per favorire il microcredito. L'annuncio ufficiale della devolution è atteso con ansia.

Corrado Giustiniani

Ang GIOVANI D'EUROPA, BALLATE LA TARANTA

Tre dirigenti, dieci funzionari, diciannove istruttori e un misterioso "addetto". È l'organico dell'Agenzia nazionale per i giovani, guidata dall'ex assessore allo Sport del comune di Catania, in quota An, Paolo Di Caro, nella foto, qualificato su Internet Head of the Agency (a dispetto della sede nella romanissima via Sabotino, quartiere Prati), gagliardamente supportato dall'assistente Silvia Strada (Directorate General-General Affairs). L'Ang, nata nel 2007 su decisione del



Parlamento europeo per l'attuazione del programma "Gioventù in azione", ha incassato lo scorso anno oltre 20 milioni di euro: 8.555.422 di contributi Ue e 11.814.763 di fondi statali italiani (i soli stipendi hanno assorbito 1.265.568 euro). Per fare cosa lo spiega (si fa per dire) l'articolo 2 dello statuto, che recita: «L'Agenzia promuove la cittadinanza attiva dei giovani e, in particolare, la loro cittadinanza europea; sviluppa la solidarietà e promuove la tolleranza tra i giovani per rafforzare la coesione sociale, favorisce la conoscenza, la comprensione e l'integrazione culturale tra i giovani di Paesi diversi...». Una ragione sociale sufficientemente generica («L'espressione dimensione europea rappresenta un concetto ampio», quasi mettono le mani avanti i curatori del sito dell'Ang) da aver consentito al vertice dell'organismo, nominato a suo tempo da Giorgia Meloni e da poco confermato dal governo Monti, di accogliere e finanziare in cinque anni 1.790 progetti, con il coinvolgimento di circa 30 mila giovani e per una spesa di 30.638.965 euro e 57 centesimi. L'Agenzia che, come si legge all'indirizzo web, «Lavora

per essere un interlocutore aperto, serio e credibile» e vanta al suo attivo manifestazioni del calibro del "Festival della Taranta", ha approvato, per esempio, un'iniziativa proposta da Syraka, Associazione musicale e culturale di Siracusa, e intitolata: "Il bello della musica contro l'emarginazione sociale e per una concreta crescita inclusiva". «La musica», si legge nello schema riassuntivo del progetto, «ha la capacità di educare i ragazzi al bello, seguendo soprattutto delle regole che non vengono imposte dall'alto ma che sono necessarie per raggiungere uno scopo». Boh.

S.L.

Ras UNA MINI-RAI SUDTIROLESE

In Alto Adige, la Ras è il cavallo di troia con cui la Provincia di Bolzano tenta da anni di mettere le mani sul sistema pubblico radiotelevisivo, sganciandosi da Roma per gestire tutto in loco dopo aver ottenuto, in tempi recenti, la competenza su altri servizi strategici come Poste e Trenitalia. Nata nel 1975, la Ras è un'azienda interamente pubblica il cui scopo primario "ufficiale" è la diffusione in Alto Adige dei programmi radiofonici e televisivi dell'area germanofona. Obiettivo: ritrasmettere, sino all'ultimo paesino spero in alta montagna, i programmi delle tivù tedesca, austriaca e svizzera, a beneficio della popolazione sudtirolese. Un servizio costosissimo, in un territorio come quello altoatesino: solo i ripetitori tivù sono 396. A parte un Cda di nomina politica alla cui presidenza c'è Rudi Gamper, ex fidato responsabile del Sender Bozen (la struttura in lingua tedesca della sede Rai di Bolzano) i dipendenti sono 26: 17 tecnici e 9 amministrativi. Per inciso, antennisti e contabili saranno sottoposti quest'anno a un'indagine sui "fattori di stress psicosociali nell'azienda", ovviamente tramite una consulenza esterna. Ogni anno, la Ras riceve ricchi finanziamenti: ai 15 milioni dell'ultimo bilancio ufficiale si sommano quelli per iniziative specifiche, come "la copertura delle aree rurali con banda larga". Ovvero: alpeggi a duemila metri, ma con il wi-fi. Tramite la Ras, la Provincia di Bolzano spende ogni anno un milione 332 mila euro per la realizzazione di un telegiornale quotidiano in lingua tedesca, "Südtirol Heute". E chi riceve quei soldi, dal lontano 2000? Örf, ovvero la televisione di Stato austriaca. Un tiggì realizzato dalla "Rai

di Vienna" coi soldi pubblici italiani: obiettivo, "garantire un'informazione pubblica pluralistica e una collaborazione transfrontaliera". Ma la Provincia di Bolzano fa di più: con la scusa di favorire la diffusione delle agenzie di stampa di lingua tedesca, finanzia persino le radio private, malgrado Roma non lo faccia più dal 2009. L'obiettivo finale è una Rai "made in Südtirol". Gestita, ovviamente, tramite la Ras.

Paolo Cagnan

Unms COSTA PIÙ DI QUANTO SPENDE

Per ogni euro di assistenza che fornisco, ne spendo 2 e mezzo per pagare il personale. L'Oscar al rovescio per la quadratura dei conti va all'Unione nazionale mutilati per servizio, in sigla Unms, presidente il Grande ufficiale Alessandro Bucci (foto). Un carrozzone, o piuttosto una carrozzella per le sue dimensioni, che dovrebbe andare in soccorso di militari delle Forze Armate, carabinieri, agenti di polizia e



custodia, della Guardia di Finanza, magistrati e dipendenti civili della pubblica amministrazione che hanno avuto una disavventura fisica sul lavoro.

Ente morale dal 1947, di diritto privato dal 1978, l'Unione eroga contributi in caso di grave necessità, tutela gratuitamente gli iscritti nelle controversie di lavoro e li assiste nelle pratiche burocratiche. Di fatto quasi la metà di tutta questa assistenza morale e materiale (150 mila euro su 380 mila nel 2010) se ne va nelle spese della rivista bimestrale, spedita in cambio di una tessera che costa 41 euro l'anno e costituisce l'unica entrata certa, assieme al contributo statale. Ma i tesserati calano: erano 35.281 nel 2008, si sono ridotti di 2 mila 500 unità nel 2010. Non calano, ma al contrario salgono, le spese per il personale e per i dirigenti, circostanza che ha provocato l'ira della Corte dei Conti. «Malgrado le ripetute raccomandazioni - si legge nell'infuocata relazione del 16 marzo scorso - è continuata l'erogazione agli organi di rimborsi forfettari, il cui importo, negli esercizi 2009 e 2010, è aumentato del 20 per cento». Se lo statuto recita che "tutte le cariche elettive dell'Unione non sono retribuite", i fatti dicono invece che c'è un compenso ▶

Foto: Pagine 144/145: Corbis; Pagine 146/147: P. Scavuzzo - Agf. G. Carotenuto - Imagoeconomica; F. Cerroni - Imagoeconomica

Economia

per il presidente nazionale, salito dai 21.174 euro del 2008 a 25 mila euro del 2010, mentre rimborsi vanno anche a vice presidente, comitato esecutivo e sindaci, e c'è un gettone di presenza per il Consiglio nazionale salito negli stessi anni da 77 a 95 euro. Le spese per il funzionamento (505 mila euro nel 2010 per il personale e 270 mila per organi e consulenze) surclassano quelle delle attività istituzionali (380 mila euro, come detto), il personale viene assunto senza pianta organica, le scritture contabili sono carenti e non si capisce nemmeno quale sia la misura del contributo statale, tuona la Corte. Dovrebbero a dir poco fischiare le orecchie al presidente e alle 28 "unità di personale" della sua truppa Unms.

Corrado Giustiniani

**Stu Parma
TUTTI I TRUCCHI
DELL'EX SINDACO**

Dieci milioni di soldi pubblici andati in fumo per un metrò che non si farà mai più. Due programmi di riqualificazione urbana



franati insieme al crollo del mercato immobiliare. Le Stu, le Società di trasformazione urbana che avrebbero dovuto cambiare il volto di Parma, e che oggi sono sotto la lente di ingrandimento della Corte dei Conti, affondano nei debiti. Controllate dal Comune che le ha costituite nel 2007, annaspiano tra richieste di rinvio della presentazione del bilancio, svalutazione del patrimonio e domande di ristrutturazione del debito. La Stu che avrebbe dovuto rifare la stazione ferroviaria autofinanziandosi con un piano edificatorio da 250 milioni, è esposta con le banche per 54 milioni. Gli immobili sono rimasti invenduti, i cantieri sono bloccati, la società si è prima aggrappata alla richiesta del concordato fallimentare poi all'esito della negoziazione con gli istituti di credito, che porterà a un incremento degli interessi passivi. Stessa cosa per la Stu Pasubio, che ha accumulato un debito di 74 milioni: la riqualificazione urbana che avrebbe dovuto portare a termine è ferma come i negozi e gli appartamenti che avrebbero dovuto sostenerla finanziariamente con le plusvalenze, grazie al successivo collocamento sul mercato. Quanto al metrò, opera da oltre 230 milioni definitivamente depennata, sono rimaste solo le spese già sostenute per la

progettazione e il funzionamento della Spa incaricata di realizzarla. «Con le partecipate», dice Massimo Iotti, ex capogruppo consigliere del Pd, «il Comune ha tentato di generare entrate fittizie per aggirare il patto di stabilità». Un truccetto dell'ex giunta di Pietro Vignali (foto) sul quale indaga la magistratura contabile, e con cui dovrà fare i conti il nuovo sindaco Federico Pizzarotti. In tutto, le 48 partecipate dall'amministrazione hanno accumulato un debito di 500 milioni. Sette fanno parte della holding Stt, società di trasformazione territoriale.

Natascia Ronchetti

**Aipo
TEMPI BIBLICI
ALL'AGENZIA DEL PO**

Quattro anni fa Giuseppe Vezzani, sindaco di Brescello, poco più di 5mila abitanti sul versante destro del Po, in provincia di Reggio Emilia, la definì "una struttura borbonica che non funziona". Oggi le cose sono forse un po' migliorate, dice, ma "l'Aipo resta un pasticcio, un ente con un funzionamento vecchio che con estrema difficoltà riesce a rispondere alle richieste delle amministrazioni locali". L'Aipo è l'agenzia interregionale per il fiume Po. Nata nel 2003, sede a Parma, ha ereditato le funzioni del vecchio Magistrato del Po: opere idrauliche per la sicurezza del bacino del più grande fiume italiano. Un bilancio di quasi 450 milioni, praticamente tutte risorse pubbliche trasferite dallo Stato alle quattro Regioni interessate (Emilia Romagna, Veneto, Piemonte, Lombardia), solo l'1 per cento arriva dai canoni di navigazione. Ha 369

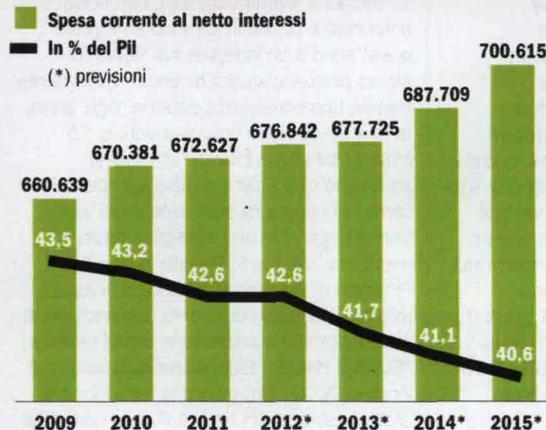
dipendenti, un parco macchine di 100 auto, 12 uffici territoriali. E tempi biblici nella realizzazione delle opere confermati da un avanzo di amministrazione di oltre 235 milioni che si trascina da anni. «Non possono continuare a raccontarci la favola della mancanza di risorse», dice Stefano Vaccari, assessore alla Protezione civile della Provincia di Modena. «I soldi ci sono, ma vanno spesi. La verità è che l'Aipo non è un organismo elettivo. E non dovendo rispondere agli elettori si permette di ignorare le nostre continue sollecitazioni. Ancora non abbiamo visto traccia delle opere per la messa in sicurezza degli argini dei nostri affluenti, il Panaro e il Secchia. E sarebbero dovuti partire nell'autunno scorso». Quest'anno l'Aipo ha previsto investimenti per oltre 360 milioni. In realtà ogni anno mediamente vanno in porto interventi per circa 50-60 milioni. «Non che non ci siano lentezze ed errori», si difende il direttore Luigi Fortunato, «le lamentele sono strumentali. Un'opera pubblica richiede due o tre anni per essere appaltata. Altrettanti per essere eseguita. Le procedure sono lunghe, soprattutto in presenza di espropri: e non sono certo io a scriverle, ma i parlamentari».

Natascia Ronchetti

**Veneto Agricoltura
QUI C'È LO ZAMPINO
DELLA LEGA**

Il taglio era annunciato da 14 mesi eppure i vertici di Veneto Agricoltura (169 dipendenti, 17 sedi, 14 milioni di costo all'anno) si sono fatti trovare del tutto impreparati. L'ente che dal 1997 si occupa di ricerca e sperimentazione agroalimentare viene finalmente sottoposto a una drastica cura dimagrante: martedì 5 giugno la giunta Zaia approverà in via definitiva un disegno di legge che riduce il costo annuale da 14 a 7 milioni di euro, parifica il trattamento dei dipendenti ai livelli regionali (stipendi più bassi), prevede alienazione di immobili e dimissioni societarie, vincola la sperimentazione all'effettivo beneficio delle imprese. L'autonomia dell'ente viene azzerata con

Scommessa rischiosa



l'eliminazione del "dualismo insostenibile", come viene definito, tra l'amministratore unico Paolo Pizzolato (foto) e il direttore generale Giorgio Bonet. Due stipendi da manager per un ruolo che si sovrappone. Eppure con il tempo i due avevano trovato il modo per andare d'accordo. Entrambi sono in quota Lega, entrambi si considerano indispensabili. Quando Bonet è andato in pensione per aver superato i 45 anni lavorativi, è stato riassunto come consulente: perché non aveva ancora raggiunto i 65 di età, o perché sua moglie è Francesca Zaccariotto presidente leghista della Provincia di Venezia? Il triennio di Pizzolato è in scadenza ma nella relazione che ha predisposto scrive di aver fatto economie per 1.350.000 euro nel 2011 e gli pareva che bastasse. Il predecessore di Pizzolato era Corrado Callegari, deputato della Lega e segretario del partito di Venezia, che mantenne il doppio stipendio sfidando il consiglio regionale, costretto ad approvare una legge per impedirlo. Callegari aveva validi collaboratori. Tra questi Giovanni Furlanetto, nominato consulente a 60 mila



euro l'anno, più rimborsi spese e telefono, incarico che ha dovuto lasciare quando è stato eletto consigliere regionale per la Lega.

E Antonello Contiero, ex autista di autobus, segretario della Lega di Rovigo, messo ad amministrare Intermizio, società partecipata da Veneto Agricoltura, dove ha lasciato un buco di 800 mila euro, che Giorgio Bonet si vanta di aver ripianato in un solo anno. Coldiretti, Confagricoltura e Cia appoggiano il ridimensionamento dell'ente: in dieci anni gli agricoltori veneti hanno perso un terzo delle aziende, hanno i campi fagocitati da cemento e asfalto, sono impegnati sulla qualità e cercano un rapporto diretto con i consumatori, ma non sono aiutati negli investimenti dalle ricerche di Veneto Agricoltura. Il loro voto all'ente? Uno scarsissimo 4.

Renzo Mazzaro

dello Stato nel 1958 e trasferito vent'anni dopo alla Regione Veneto come istituto autonomo, sta cercando di uscire dal pantano in cui l'ha fatto precipitare un'inchiesta su mazzette per i restauri. Il 14 marzo la Guardia di Finanza ha arrestato l'architetto Marco Brancaleoni, uno dei due funzionari dell'ufficio istruttorie che avvia l'iter per finanziare i restauri. Brancaleoni poteva gonfiare fino al 30 per cento i contributi manovrando sulle perizie e integrandoli con finanziamenti a fondo perduto pari al 20 per cento della somma erogata. A "prezzi" modesti: 5.000 euro a pratica, cosa che ha fatto pensare ad un "metodo Brancaleoni". La discrezionalità era tale che il sostituto procuratore di Venezia Carlo Mastelloni parla di «inattività del potere di controllo e di ispezione interni». Il grigio anonimato in cui l'istituto versava da anni era senz'altro preferibile alla pubblicità ottenuta con l'inchiesta per la neo-presidente Giuliana Fonanella (foto), la quale aveva già intuito qualcosa, se appena arrivata



aveva spedito al direttore Carlo Canato una lettera con l'istruzione di erogare il saldo del finanziamento solo a conclusione accertata di tutti

i lavori. Canato è stato assunto nel 2007 dopo che il suo predecessore, Costantino Toniolo, imposto da Giancarlo Galan e dall'eurodeputata Lia Sartori, era stato fatto saltare in soli sei mesi. Toniolo era una soluzione politica per gestire il "capitale" costruito durante la gestione di Maurizio Gasparin, direttore dal 2000 al 2006, vero trasformatore dell'istituto. È Gasparin che promuovendo l'Associazione Ville d'Italia conferisce rilievo nazionale al patrimonio veneto: le ville veneziane sono oltre quattromila e surclassano come valore storico e culturale i castelli della Loira. I 12 milioni di euro che Gasparin porta a casa nel 2006 funzionano come fondo di rotazione. Nel 2010 per 34 pratiche sono stati concessi 6,5 milioni di euro di contributo, di cui 1,2 a fondo perduto; nel 2011 per 16 domande 4 milioni di euro, di cui 520 mila a fondo perduto. Ma in una pratica da 200-300 mila euro il fondo perduto può arrivare a 50 mila euro. Nel Cda dell'istituto siedono

anche i proprietari di ville, cosa che in passato originò polemiche per il sospetto che manovrassero i fondi a loro discrezione. Per tacere che fino a marzo dal fondo attingeva anche il "metodo Brancaleoni". Giuliana Fontanella ha deciso di dare un taglio al passato: il nuovo bando per i finanziamenti ha, come primo criterio, lo stop al fondo perduto.

Renzo Mazzaro

Resais MISSIONE: ARRIVARE ALLA PENSIONE

Si chiama "Risanamento e sviluppo delle attività imprenditoriali siciliane", ma tutti la conoscono come Resais. È interamente partecipata dalla Regione siciliana. Ogni anno brucia quasi 28 milioni di euro, somma quasi equamente divisa tra gli stipendi per le 342 persone in servizio e i 243 prepensionati.

Le risorse necessarie per far camminare la Resais sono interamente a carico del bilancio regionale. La guida un solo dirigente, Nicola Vernuccio, fedelissimo del governatore siciliano Raffaele Lombardo: il poco più che quarantenne manager ha già ricoperto numerosi incarichi pubblici e politici, passando con nonchalance dalla poltrona di assessore provinciale di Palermo a quella della direzione generale dell'assessorato regionale all'Industria (chiamato come "esterno" proprio da Lombardo). Vernuccio è stato anche commissario provinciale del Movimento per l'Autonomia, il partito fondato da Lombardo. Per dirigere la Resais, al manager targato MpA viene corrisposto un gettone annuo di centomila euro. A cosa serve la Risanamento e sviluppo? Di sicuro non produce né beni, né servizi, ma soltanto costi. E quali sono i compiti dei suoi dipendenti? Una buona metà riceve l'assegno a casa, con carico di lavoro pari a zero: in pratica, si tratta una sorta di prepensionamento che comporta come unico obbligo il non lavorare in forma privata. L'altra metà dei dipendenti Resais è assegnata agli enti locali e agli uffici dell'amministrazione in Sicilia, a far compagnia all'esercito di oltre ventiduemila regionali. L'età media dei dipendenti è di 52 anni, mentre la data di battesimo della società risale al 1981. ▶

Ville venete FONDI E MAZZETTE COPPIE PERFETTE

Quello che fu il glorioso Ente per le ville venete, voluto da Bepi Mazzotti e Giovanni Comisso, varato con legge

Doveva essere il sostegno al volto imprenditoriale della Regione siciliana e alla sua costellazione di imprese, i cui business andavano dal settore tessile alle miniere di salgemma, dai consorzi agrari ai dolcetti e al vino. Sappiamo come è andata a finire: la vocazione imprenditoriale in salsa regionale è stato un disastro che ha accumulato un disavanzo di quasi 2 miliardi e mezzo di euro. Proprio a causa di quei fallimenti a catena la Resais, senza una missione operativa specifica, senza creare il risanamento e lo sviluppo promesso nella sua denominazione, è finita per diventare un serbatoio, la casa comune di tutti quei lavoratori che avevano perso il posto per il fallimento o la vendita delle imprese di mamma Regione. Al suo interno, nei gloriosi tempi di sperpero della Prima Repubblica agonizzante, sono arrivati a transitare sino a 2.600 dipendenti, quasi sempre senza compiti e attività da svolgere. Insomma, Resais è il carrozzone per antonomasia. Nonostante le falle del bilancio regionale, certificate dalle impugnative del Commissario dello Stato, organo titolato a ratificare la correttezza costituzionale delle scritture contabili della Sicilia, regione dotata di Statuto autonomo, la Resais continua ancora oggi ad assumere. L'ultima imbarcata è arrivata alla fine di aprile, ed è ancora una volta collegata all'ennesimo fallimento della pubblica amministrazione che si vanta di fare business: sono i 40 dipendenti dell'Ente Fiera del Mediterraneo di Palermo. Ancora oggi, il pacchetto azionario della Resais è sotto il controllo dell'Espi, l'ente siciliano per la promozione industriale, in liquidazione da oltre dodici anni. Quanto è costata ai contribuenti la Resais? Senza più una prospettiva di rilancio, in attesa cioè che nel 2020 l'ultimo dei dipendenti sia accompagnato sino alla pensione, la Resais dal 1990 sino ad oggi è stata una vera e propria pompa idrovora che ha drenato oltre un miliardo e cento milioni di euro. Risorse che sono state un costo a perdere per le casse regionali, senza creare alcuna prospettiva di sviluppo, alcun valore aggiunto. Certificando di fatto l'unico reale compito della società regionale: accompagnare i suoi lavoratori sino alla soglia della pensione. **M.G.**



Massimo Riva **Avviso ai naviganti** **Conto alla rovescia** **per trovare 4 miliardi**

IL MINISTRO PIERO GIARDA HA DETTO di aver individuato nella spesa pubblica una prima area di 100 miliardi (circa un settimo del totale) «potenzialmente aggredibile da subito» con tagli significativi. Poi ha aggiunto che, su tempi più lunghi, sarà possibile intervenire su uno stock di uscite di circa 300 miliardi complessivi.

In molti hanno capito fischi per fiaschi, tanto che alcuni giornali hanno disinvoltamente fatto titoli del genere: "Via subito 100 miliardi di sprechi". Ora può anche darsi che, nel gran calderone del bilancio pubblico, un euro su sette sia effettivamente sperperato, ma per fortuna il buon Giarda è abbastanza responsabile da non sognarsi neppure di realizzare una sforbiciata da 100 miliardi nei prossimi mesi. E ciò perché un taglio di simili proporzioni, ammesso e non concesso che sia fattibile così in fretta, avrebbe un tale impatto sul sistema economico da far cadere il paese dalla padella della recessione nelle braci della depressione più nera.

Rimettiamo perciò i piedi per terra. Aldilà dell'esigenza indiscutibile di sottoporre l'intera spesa pubblica a una severa revisione in ogni suo singolo capitolo, oggi questa operazione va commisurata a un obiettivo urgente e prioritario: realizzare risparmi nell'ordine di 4,2 miliardi per poter così scongiurare la tagliola di un aumento dell'Iva dal 21 al 23 per cento che altrimenti scatterebbe nel prossimo ottobre al fine di mantenere gli impegni assunti in tema di rientro del deficit.

È chiaro a tutti, infatti, che quei due punti percentuali in più di Iva avrebbero effetti comunque esiziali su una congiuntura economica già minacciosamente in avvistamento verso il basso.

La conferma che sia questo l'obiet-

tivo immediato è venuta dallo stesso commissario straordinario alla "spending review", Enrico Bondi, il quale ha cifrato proprio in 4,2 miliardi la somma dei risparmi che ritiene di ottenere operando dentro il perimetro dei 100 miliardi disegnato da Giarda.

A prima vista, quella di eliminare 4 miliardi di uscite su un centinaio non sembra una missione impossibile. Siamo però quasi a metà dell'anno e se alla fine del medesimo si vogliono avere oltre 4 miliardi in più in cassa occorre che di qui al 31 dicembre se ne taglino almeno fra i sette e gli otto. Più tardi agisce la forbice e più il conto diventa salato.

Altro non piccolo inciampo riguarda i soggetti da coinvolgere necessariamente nell'operazione. La spesa da tagliare è quella della pubblica amministrazione nel suo complesso: dunque, anche quella di Regioni, Province e Comuni. Fino a che punto gli enti locali sono disposti a collaborare?

Ci sono, per esempio, Regioni che – pur continuando a foraggiare ambascerie e missioni inutilmente dispendiose a Roma, a Bruxelles e altrove – reagiscono a ogni blocco di risorse vuoi protestando per asserita lesione della loro autonomia vuoi minacciando per ritorsione di smantellare servizi ben più indispensabili per i cittadini.

A parte gli specifici decreti di taglio, è pronto il governo a predisporre strumenti legislativi atti a troncare sul nascere il rischio di una guerra di principio sui confini giuridico-economici fra Stato ed enti locali? Il precedente dello scontro sulla abolizione delle Province non induce a sperare per il meglio. Nel frattempo, il conto alla rovescia per l'aumento dell'Iva non si ferma.